

Zeitschrift: Mobile : la rivista di educazione fisica e sport
Herausgeber: Ufficio federale dello sport ; Associazione svizzera di educazione fisica nella scuola
Band: 5 (2003)
Heft: 2

Artikel: "Il valore etico dello sport è limitato"
Autor: Herzog, Walter / Bignasca, Nicola
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1001711>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 29.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



«Il valore etico dello sport»

Attualmente molto si discute sulla morale nello sport e anche la Swiss Olympic Association ha redatto recentemente una Carta etica. Walter Herzog, professore di pedagogia presso l'Università di Berna, ammonisce a non idealizzare eccessivamente lo sport e chiede che invece si ceda meno alle lusinghe provenienti da altri settori.

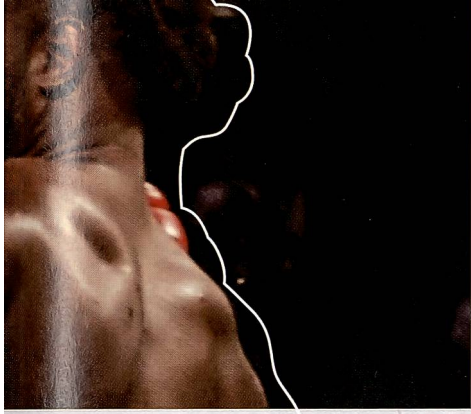
Intervista di Nicola Bignasca

Fino a che punto si può parlare di morale nello sport? *Walter Herzog:* dipende soprattutto dal concetto di morale che utilizziamo; personalmente parto dal presupposto che la morale abbia a che fare con la reciprocità e riguarda l'essere umano nel suo complesso. La morale assume importanza in situazioni in cui incontriamo gli altri come persone e non come titolari di questa o quella funzione. Ancora, la morale non ha confini, ovvero interessa tutti. In questo senso ritengo limitato il contenuto morale dello sport, anche se qualcuno può certo accusare che in tal modo si mette da parte un tema molto citato a proposito di morale, ovvero una vita felice e ricca di soddisfazioni. Di fatto non si può dimenticare del tutto, in quanto lo sport comporta conseguenze per la vita degli atleti.

Lo sport di alto livello viene caratterizzato con concetti quali prestazione, concorrenza e uguaglianza; si tratta di caratteristiche rilevanti per definire il valore morale dello sport? Penso di sì; esattamente come avvenuto parlando di morale, per definire di che cosa si parla, dobbiamo farci un quadro chiaro di cosa intendiamo parlando di sport. Le diverse forme che esso ha assunto attualmente non sono

facili da ricondurre ad un denominatore comune, ma ritengo che con le citate caratteristiche «prestazione, concorrenza e uguaglianza» si siano enucleati tre importanti criteri distintivi dello stesso. Ad essi si potrebbe aggiungere la fisicità e – punto particolarmente importante per le mie riflessioni – la durata limitata, ovvero il carattere ludico dello sport. Secondo me lo sport ha una struttura temporale, che richiede al praticante di entrare nel mondo dello sport e di lasciarlo. Da ciò nasce un mondo pulsante che contraddistingue lo sport come forma culturale. In relazione al tema della morale ciò è importante perché, se entriamo nel mondo dello sport come persone, agiamo in esso non nella nostra globalità di esseri umani, ma in un ruolo ben definito come ad esempio quello di portiere, sciatore, maratoneta, skip, allenatore, arbitro, ecc.

Lei sembra distinguere l'ambito «morale» in due settori: il vivere bene e la convivenza sociale. Hanno ambedue la stessa importanza nello sport? La questione del vivere bene è stata ampiamente discussa nell'antichità e rivive oggi in concetti come «benessere» o «l'arte del viver bene». Per lo sport, si tratta di un tema marginale, perché all'interno del mondo sportivo non si cerca il modo di vivere un'esistenza felice, ma si affrontano



Walter Herzog

è limitato»

soprattutto questioni riguardanti la regolamentazione di rapporti sociali. Forse la domanda su cosa ci faccia star bene e ci renda felici, nello sport sorge solo quando si guarda il tutto con occhio critico e ci si chiede ad esempio se sia giusto che bambini pratichino sport di alto livello sacrificando tutto in nome di un duro allenamento. Anche determinate discipline possono essere criticate sotto questo aspetto, soprattutto se si guarda non tanto il pericolo di incidenti – costante in tutti gli sport – quanto soprattutto il loro carattere «inumano». Si pensi ad esempio a sport in cui l'attacco al corpo dell'avversario non solo è ammesso, ma addirittura richiesto. Si tratta comunque di questioni che ci si pone non nel mondo dello sport, ma al di fuori di esso; chi pratica sport ne ha da sempre accettato la legittimazione morale.

Se lo sport comprende tutte le persone che vogliono misurarsi in una competizione, raggiunge una universalità che potrebbe legittimarne una certa moralità. In che senso si tratta di un'impressione sbagliata? Effettivamente uno dei criteri della morale è la sua universalità nel senso che non conosce criteri di esclusione; ognuno è parte dell'universo morale, e qui abbiamo un'affinità diretta con lo sport, che ha anch'esso la pretesa di avere un'importanza universale, mondiale, capace di unificare popoli e nazioni. Ed in effetti esso lo è, nei limiti in cui non presenta particolari criteri d'accesso. A prescindere da provenienza, razza o nazionalità tutti abbiamo diritto ad entrare nel mondo dello sport e di assoggettarci alle sue regole.

A ciò si può però obiettare che lo sport conosce anche segregazioni, o discriminazioni. Esattamente: uomini contro donne, dilettanti contro professionisti, classi d'età, categorie di peso, gradi di capacità, leghe, solo per citare alcuni esempi, cui si aggiungono le suddivisioni tipiche delle singole discipline. Si misurano le forze fra pari, ovvero con gente che pratica lo stesso sport e laddove si tengono competizioni interdisciplinari (ad esempio pentathlon), l'atleta deve partecipare a tutte. Infine lo sport mostra una forte componente nazionale: ancor oggi gli atleti vengono considerati non come rappresentanti della propria squadra, ma piuttosto di paesi organizzati sotto forma di stati. Mentre la morale non accetta limitazioni e non consente eccezioni perché considera l'essere umano nella sua globalità, lo sport conosce parecchi particolarismi in quanto ad esempio le regole sono limitate a persone dello stesso sesso, che praticano la stessa disciplina, si trovano nella stessa lega e sono state convocate per rappresentare le rispettive nazioni o altre collettività.

Dalle riflessioni precedenti si conclude che il rilievo morale dello sport è limitato. Solo così si può ottenere una prospettiva realistica sul mondo dello sport. Penso ad una chiara demarcazione sia verso un'eccessiva idealizzazione dello sport che lo pone senza riflettere al servizio di un avvicinamento fra i popoli, che verso quella sorta di cinismo che si va diffondendo negli ultimi tempi, soprattutto a proposito di doping. Vedo il contenuto morale dello sport innanzitutto nell'ambito di determinate caratteristiche strutturali, per lo più fissate per regolamento,

che fanno in modo che il principio della giustizia venga ad espressione. Di esse fanno parte i vari regolamenti che garantiscono a tutti le stesse condizioni di partenza. Anche durante la competizione le condizioni devono essere uguali per tutti. In questi limiti il significato morale dello sport è istituzionalizzato. Il singolo non deve far nulla, anche se poi è proprio lui che porta ad una implosione dello sport quando accade qualcosa di imprevisto, ad esempio un incidente. La caduta del rivale, uno scontro o il ferimento dell'avversario esulano dalla logica del mondo sportivo, e gli attori appaiono nella loro banale umanità come esseri umani feriti. In simili situazioni interrompere il gioco per consentire di portare soccorso è una questione morale del compagno e dell'avversario. Spesso però in situazioni del genere la morale ha basi istituzionali, come quando ad esempio il giudice di gara o l'arbitro devono decidere la sospensione della gara.

«Chi pratica sport attivamente ne ha sempre riconosciuto la legittimazione morale.»

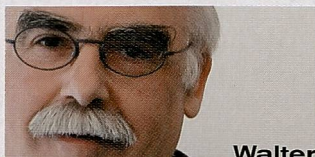
Finora ha si accennato alla giustizia nel senso di parità di opportunità, ma non ha mai citato il fair-play, che pure è una categoria centrale della morale sportiva. Ha ragione, la correttezza è senza dubbio centrale parlando del contenuto morale dello sport, ma anche in questo caso direi che al centro dell'attenzione troviamo più dell'individuo le caratteristiche strutturali o istituzionali dello sport.



Nessuna disciplina può essere regolata e nessuna gara organizzata in modo da escludere con assoluta certezza imprevisibili. Resta sempre una parte non regolata, o uno spazio che si può utilizzare per fini personali, in cui appunto è necessaria correttezza. Essere corretti significa non sfruttare a proprio vantaggio l'incompletezza dello sport, non tanto per il rispetto dell'avversario quanto per le preoccupazioni in merito all'integrità dello sport. Non va dimenticato che le basi esistenziali dello sport – per quanto strano possa sembrare – sono di natura spirituale. Lo sport come forma di cultura è null'altro che le regole che lo costituiscono; ove esse non vengano rispettate lo sport rischia di perdere la propria base esistenziale. Il senso del principio di correttezza risiede pertanto non nel rispetto dell'avversario come persona, ma nella responsabilità individuale nei confronti dello sport come realtà culturale.

«*Essere corretti significa
non sfruttare a proprio vantaggio
l'incompletezza dello sport.*»

Dal punto di vista della competizione allo sport si può quindi attribuire un certo significato morale. Che dire della morale dello sport all'arrivo? All'arrivo non vedo in che modo si possa attribuire allo sport un significato morale. Il principio dell'uguaglianza – che alla partenza e durante la gara determina le condizioni del confronto sportivo – all'arrivo si ribalta nell'esatto contrario. Niente è più deludente di una gara in pareggio. All'arrivo tutti vogliamo una classifica, ovvero una disuguaglianza, e non c'è un'istanza morale che chiede al vincitore di dividere con il perdente gloria e allori. Il principio della beneficenza, che nella vita di tutti i giorni ha una notevole importanza, insieme alla giustizia, è sconosciuto nello sport. Per meglio chiarire: naturalmente il singolo atleta per motivi suoi personali può consentire allo sconfitto di partecipare alla propria gioia, e nello sport professionistico ci sono anche professionisti che assistono quanti non riescono a salire sul podio, ma come si vede non si tratta di un elemento necessario dello sport. Lo sport come forma di cultura resterebbe lo stesso anche senza questi aiutanti ma non potrebbe andare lontano se venisse a mancare quello della correttezza. **m**



Walter Herzog è titolare della cattedra di psicopedagogia presso l'Istituto di pedagogia dell'Università di Berna.
Indirizzo: herzog@sis.unibe.ch